Anno 60° N. 98 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ MERCOLEDÌ 27 APRILE 1983

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Ormai si discute la data delle elezioni

Cifre di un fallimento: crescono l'inflazione e il deficit pubblico

Carovita nuovamente in ripresa nelle grandi città - Imposte e servizi sempre più pesanti
Perché la DC vuole che si vada al voto il 19 giugno - Mazzotta insiste: centrismo

ROMA — L'inflazione non scende: anche ad aprile resta ben al di sopra dello «zoccolo» duro del 16%. I dati che vengono dalle grandi città (anticipando la tendenza nazionale) confermano che l'obiettivo principale della politica economica del governo Fanfani, è fallito. Da gennaio, infatti, il ritmo di crescita dei prezzi al consumo non si discosta molto dal 16,4%, anzi lontano dal livello che consentirebbe di arrivare al 13% stabilito per il 1983. Intanto, l'ultimo rapporto dell'ISCO (Istituto studi della congiuntura) sottolinea che il timido accenno di ripresa produttiva (dovuto soprattutto ad una ricostituzione delle scorte di magazzino bruciate dalle imprese durante l'inverno) rischia di *essere soffocato proprio da* un'inflazione troppo alta e da un deficit pubblico eccessivo.

Sia i dati delle grandi città, sia l'analisi dell'ISCO sono concordi nel mostrare che lo sfondamento dei «tetti» per l'inflazione non è dovuto ad un eccesso di domanda per consumi privati, ma è provocato dall'impatto degli aumenti decisi dal governo

Stefano Cingolani

(Segue in ultima)

ROMA — La manovra democristiana sulla data delle elezioni anticipate («inevitabili», le ha definite ieri Spadolini) si dispiega ormai apertamente. Prima, la segreteria dc ha lasciato circolare voci su una presunta impossibilità di abbinare il 26 giugno la tornata amministrativa già prevista con quella politica. Adesso, alla vigilia del dibattito al Senato dal quale Fanfani uscirà venerdì con le dimissioni in tasca, è lo stesso presidente della DC, Piccoli, a venire allo scoperto con una proposta apparentemente strampalata, in realtà dettata da meschini e contorti calcoli elettorali: Piccoli vorrebbe infatti far tenere le politiche il 19 giugno, assieme alle amministrative parziali, e lasciare invece fissato al 26 giugno il voto per le assemblee regionali in Friuli e Val d'Aosta. Il voto il 19 giugno sarebbe reso possibile dalla rapidità con cui Pertini intende condurre le consultazioni: *«Un giorno, un giorno e mezzo»*, ha detto ieri alla partenza per Strasburgo. Già domenica, dunque, potrebbe arrivare la decisione del Capo dello Stato.

Ma resta da capire perché,

Antonio Caprarica

(Segue in ultima)

SOSPESA LA CHIUSURA DELLA MONTEFIBRE - A PAG. 2

Chi si rivede: la «diga» dc

di ENZO ROGGI

IL LINGUAGGIO è pesante, le idee poche ma in compenso chiare e pericolose. Intendiamo riferirci all'intervista di De Mita apparsa ieri sul giornale di casa Agnelli. La tendenza di questo personaggio a considerare un po' tutti — amici, concorrenti, avversari — come dei beoti incapaci di capire alcunché di quel che accade in Italia raggiunge qui la sublimazione. Si parte dal sottile giudizio sulle analisi socialiste («rigurgito di stupidità») per concludere che l'insieme delle forze politiche, naturalmente esclusa la sua DC, stanno mettendo allegramente «in giuoco la conservazione della democrazia nel nostro Paese», non essendo capaci d'altro che di «parole senza senso».

Si dice che, in genere, dietro un linguaggio greve si colloca un pensiero semplice e onesto. Ma evidentemente questo non è il caso di De Mita che, se avesse voluto dimostrare semplicità e onestà, avrebbe dovuto aggiungere: siccome questo paese è da 35 anni guidato e plasmato dal mio partito, mi assumo la responsabilità di questo esito catastrofico. Figurarsi! L'invocazione dell'imminente pericolo per la democrazia serve al segretario dc per imbastire un teorema politico che costituisce un'esatta conferma delle sue aspirazioni restauratrici.

Il teorema demitiano può essere così riassunto. Non esiste più (colpa della contestazione) un sistema di relazioni politiche e sociali sorretto da progetti e aspettative in competizione; esiste invece una «società di ceto medio diffuso» in conflitto con la «politica» e, quel che è peggio, questo disamore coinvolge i «ceti dirigenti» Chi sono? Il riferimento è chiaramente alla Confindustria che ha, appunto, manifestato questo disamore. Come si vede, gira e rigira, le classi ci sono anche per De Mita, e ne tiene conto. La soluzione dove sta? Certo nella stabilità governativa. De Mita si guarda bene dal dire quali sarebbero i contenuti di una stabile opera di governo, in compenso è molto preciso nell'affermare che per stabilità governativa deve intendersi una alleanza «democratica» incardinata sulla DC, essendo chiaro che il patto o scambio politico che la garantisce è costituito dall'incontro tra la DC e i ceti sopra richiamati.

Come si vede, siamo ad una riproposizione, con poche varianti descrittive, della famosa teoria della «diga»: trent'anni orsono la diga (dc) doveva proteggere la democrazia dal pericolo comunista, oggi dovrebbe proteggerla dal proprio interno collasso (le schede bianche). Il mutamento dei tempi non ha rimosso le due costanti decisive: la democrazia coincide col potere dc e non può permettersi ricambi di schieramenti e di indirizzi; la diga è costruita col materiale promiscuo offerto dalla DC e dai ceti «dirigenti». Ma allora perché De Mita si adonta quando, da sinistra, si parla di offensiva restauratrice? Egli ripete alla lettera parole già udite negli anni 40. Come allora De Gasperi invocò il patto col «quarto partito» (il partito del denaro) per stabilizzare la democrazia e evitare avventure reazionarie, così oggi il suo lontano successore proclama che chi non capisce il suo teorema «non solo non può essere definito progressista ma nemmeno democratico». Al compagno Craxi — chi l'avrebbe mai detto? — capita nel 1983 di sentirsi dire le stesse cose che Pietro Nenni dovette udire agli albori del centrismo!

E' chiaro che in un simile schema non sono ammesse smagliature. E' una smagliatura insopportabile il fatto che il partito socialista abbia, ad un certo punto, dovuto costatare che c'era una contraddizione non solo fra le sue ambizioni di potere e la rimonta democristiana, ma fra gli interessi a cui esso si richiama e quelli brutalmente richiamati e tutelati dalla DC. E per questo s'è beccato l'accusa di sacrificare la sorte del paese per un pugno di voti. Bisogna proprio dire che la riconoscenza non è sentimento preponderante fra i dirigenti democristiani. Non dovrebbe esser considerato poca cosa il fatto che il PSI abbia perseverato nell'abbraccio per quattro anni, addirittura propiziando il ritorno della DC a Palazzo Chigi e ritardando di un bel po' la verifica degli ingredienti con cui era fatto il «rigore» democristiano. Diciamolo con sincerità: il problema principale per il PSI non è affatto quello di «documentare» le ragioni del suo dichiararsi fuori (dopo tante occasioni in cui ha fatto finta di non vedere e di non sentire) ma quello di trarre la somma conclusiva di un'esperienza che non ha fatto del bene né alle sue ambizioni né agli interessi del paese.

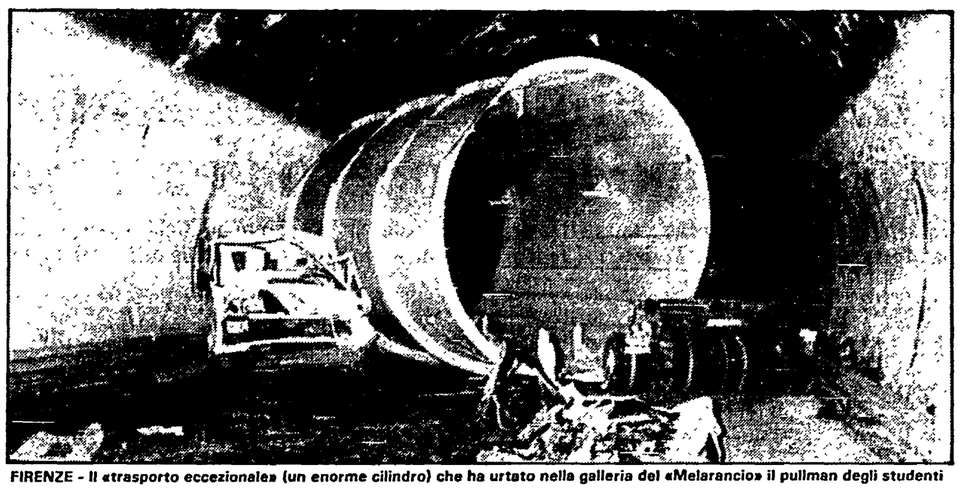
Ma detto questo, bisogna subito aggiungere che lo sdegno di De Mita per lo «sgarro» socialista costituisce l'Everest dell'ipocrisia. Tutto il suo attuale ragionare sull'Italia del ceto medio e sul conflitto che non corre più tra le classi ma fra la società e la «politica» viene dopo alcune massicce dosi di politica democristiana contro la società dei lavoratori (paganti o disoccupati) e dei deboli. La «politica» contro cui ora — in nome dei ceti emergenti — De Mita spara è stata la risorsa principale attraverso la quale decine di milioni di italiani hanno costruito una qualche protezione dei loro interessi vitali: dal salario alla salute, dall'istruzione alla partecipazione. Quel che ora si propone, con uno spirito d'«ordine» che rasenta l'autoritarismo (come ha dovuto costatare il compagno Craxi), è di eliminare i cosiddetti «elementi di socialismo» — che sono solo elementi di socialità democratica appena sbocciati e ancora largamente compressi — attraverso un serrate al centro, cioè sulla DC e sul suo restaurato sistema di potere, di tutti i conservatorismi, tradizionali o «emergenti» che siano. Quello che De Mita vede, o spera, è un'Italia resa timorosa e moderata dalla crisi, e ad essa offre la suggestione di un sistema politico forte perché incardinato sui forti. E, siatene certi, se dovesse riuscirci non gli interesserebbe più tanto il numero delle schede bianche.

Un'agghiacciante tragedia con gravissime responsabilità

Uccisi 11 ragazzi sull'A-1

Tutti di Napoli. Terribile schianto tra pullman e autotreno in galleria

Felici andavano in gita - Sono stati schiacciati da un enorme cilindro che sporgeva da un camion snodabile scortato dalla polizia stradale - Nel tunnel autostradale, alle porte di Firenze, il traffico su una sola carreggiata



FIRENZE - Il «trasporto eccezionale» (un enorme cilindro) che ha urtato nella galleria del «Melarancio» il pullman degli studenti

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Sono tutti lì, undici poveri corpi senza vita tra le lamiere contorte in quel tunnel buio dal nome dolce del Melarancio. Undici ragazzi napoletani morti mentre andavano in gita, sul pullman della festa improvvisamente squarciato da un enorme cilindro d'acciaio. Sulla strada i corpi lacerati; le prime strazianti grida di dolore e di disperazione tra il fumo denso, lo shok dei sopravvissuti, la confusione, mentre inizia la danza macabra della sirena delle autoambulanze e l'accorrere affannoso e incredulo dei soccorritori. Negli ospedali fiorentini alla fine del pomeriggio saranno ricoverati 16 feriti, alcuni gravissimi. Venticinque persone (23 ragazzi e 2 professori) sono illesi o solo leggermente contusi.

Sono le 15,30. Il pullman partito nella mattinata da Napoli con i 52 ragazzi della 3C e della 3D della scuola media Nicolardi di Napoli, percorre l'autostrada del Sole verso nord. È diretto al lago di Garda. I ragazzi dovevano starci qualche giorno, il ritorno a casa era previsto per sabato. Invece, al chilometro 293, all'interno della galleria del Melarancio, a mille metri dal casello della Certosa, la gita si trasforma in tragedia. In senso inverso avanza lentamente un autoarticolato per carichi eccezionali

Giorgio Sgherri

(Segue in ultima)

Alla scuola ore di angoscia, poi la terribile verità

La disperazione dei genitori delle vittime, accorsi alla media «Nicolardi» dopo le prime notizie

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Gli occhi rossi ed il volto contratto, non ha il coraggio di chiedere nulla. Appoggiato spalle al muro, regge la tensione ancora un attimo. Poi, con uno scatto disperato, si chiude in un angolo e comincia a singhiozzare. Si chiama Angelo De Cicco, è bidello in questa scuola ed uno dei suoi figli, il più grande, forse è morto nella strage della galleria. Il bidello non sa ancora nulla, non ha notizie. Attorno a lui, solo poco più in là, altri genitori piangono e urlano assediando la stanza del preside.

Scuola media «Nicolardi», ore 18,30. È come la sala d'attesa di una immane tragedia. Da Firenze si sa poco o nulla e la speranza di molti si aggrappa ad un telefono. Chi è vivo? E chi è morto? Ecco il preside, Gennaro Arcamone. Nasconde con mano tremante un piccolo elenco di nomi: sono quelli di chi si è certamente salvato. Li ha avuti un attimo prima da una delle professoresse che accompagnava i ragazzi nella gita. Ma sono pochi, quindici, non di più. «Cosa sapete? Dite la verità, ci sono dei morti?», chiede angosciato rivolgendosi al cronista. «Io ho solo questo elenco, ma non posso mostrarlo ai genitori là fuori. È quello dei ragazzi che stanno bene, che non sono nemmeno finiti in ospedale. Ma gli altri? Gli altri, come stanno?». Sono passate da poco le sette del pomeriggio e le agenzie hanno già dettato le prime, ancora incomplete cifre dei morti: sono 9, a questo punto. ma chi può dirlo ai genitori in lacrime che fanno ressa piangendo solo un metro più in là?

Il telefono della stanza del preside non squilla, adesso. C'è un attimo di calma. Cos'era questa gita? Come era organizzata? «Come le altre — risponde singhiozzando la vicepreside —. Sono partiti stamattina, dovevano tornare a Napoli sabato sera. Ragazzi e professori avevano scelto il lago di Garda per questo viaggio. Albergo a Limone ed escursioni nei paesi vicini. Sono andati via in 52 tra ragazzi e professori. La quota di partecipazione era di 180 mila lire. Per la gita erano partiti i più grandicelli, quelli di due terze: la C e la D. Gli altri, in vacanza c'erano già stati. Proprio io sono tornata l'altro giorno da Venezia».

Il grande salone d'ingresso s'affolla. Alla spicciolata, col terrore negli occhi, arrivano madri e fratelli. Lo sbarramento davanti alla stanza del preside non regge più. Sono le 19,15: un gruppo di genitori irrompe in presidenza. Uno di loro — si chiama Avino, si qualifica come dipendente della Rai — inveisce contro il preside. «Stia certo, questa storia finisce in tribunale — urla sbattendo i pugni sul tavolo.

Quel pullman stamattina non doveva neppure parti-

Federico Geremicca

(Segue in ultima)

Prime difficoltà per Mario Soares: con quali alleati formare il nuovo governo

Sinistra portoghese al 54%, ma è divisa

I socialisti hanno vinto le elezioni politiche, ma temono già il prezzo di una coalizione con gli avversari di ieri (i socialdemocratici e i dc) - Il leader del PS ha chiesto due mesi di tempo - L'avanzata del PCP - Messaggi di Berlinguer a Soares e a Cunhal

Nostro servizio

LISBONA — «Le difficoltà cominciano ora che abbiamo vinto»: ricalcando la storica e non gaia frase con la quale Leon Blum, nel 1936 salutò la vittoria del Fronte popolare in Francia (e Dio sa se aveva ragione) il leader socialista Mario Soares non aveva certamente, all'alba di ieri, l'aria del vincitore, ma piuttosto quella di un uomo che prende improvvisamente coscienza della solitudine del potere e della necessità di ricorrere ai vinti per affrontare le difficoltà che lo attendono. E intanto, sotto le finestre della sede del PS, in Rua de Rato, e giù per i vertiginosi vicoli lisbonesi, centinaia di automobili fiorite di bandiere rosse cominciavano un assordante concerto di vittoria in un altro 25 aprile, che non aveva più, però, la carica rivoluzionaria di quello di nove anni fa, ma soltanto il sapore di una rivincita incompleta sugli avversari di ieri (socialdemocratici e democristiani) che appaiono già come gli alleati di domani. E chi sa a quale prezzo.

In effetti, se il Partito socialista di Mario Soares, come era nelle previsioni e dunque senza sorpresa, ha vinto le legislative anticipate del 25 aprile con una buona maggioranza relativa (36,3 per cento dei voti e 99 deputati, cioè quasi il dieci per cento e 25 seggi in più rispetto alle ultime legislative del 1980), non potrà governare da solo. Scartata dallo stesso Soares la possibilità di un governo di sinistra coi comunisti — la cui coalizione APU ha ritrovato col 18,2 per cento e 44 seggi (3 in più) le quote del 1976, dopo essere caduta al 16 per cento nel 1980 — resta come via d'uscita una coalizione col socialdemocratici del PSD, che hanno retto meglio del previsto alla crisi della coalizione di centro-destra ottenendo il 27 per cento dei voti e 72 deputati, cioè un calo del 3 per cento e di 15 seggi, men-

Augusto Pancaldi

(Segue in ultima)

PARTITI	PERCENTUALE (fra parentesi le variazioni rispetto al 1980)	SEGGI
SOCIALISTI	36,3 (+8,3)	99 (+25)
COMUNISTI (APU)	18,2 (+1,3)	44 (+ 3)
PSD	27 (−3)	72 (−15)
CDS (democristiani)	12,4 (−5)	29 (−19)
ALTRI	3,3 (−2,3)	− (−)

Mancano da assegnare sei seggi, relativi ai cittadini residenti all'estero. Nel 1980, PSD e CDS si erano presentati in un'unica lista.

Il PCI e il PSI d'accordo Imbeni sindaco di Bologna

BOLOGNA — Renzo Imbeni, 38 anni, segretario della federazione comunista, sarà il nuovo sindaco di Bologna. Il quarto dal dopoguerra ad oggi. Prima di lui sono stati sindaci i compagni Giuseppe Dozza, Guido Fanti e Renato Zangheri, oggi responsabile del dipartimento Problemi dello Stato e autonomie locali nella segreteria nazionale del nostro partito. L'elezione del compagno Imbeni avverrà venerdì sera nella seduta del Consiglio comunale che inizierà alle 17,30. Sul nome di Imbeni confluiranno i voti dei comunisti e dei socialisti. Proprio ieri, infatti, è stata raggiunta con la stesura di un documento politico programmatico, un'intesa con la quale i due partiti presentano e sostengono la candidatura del compagno Imbeni. Sulla candidatura di Imbeni si erano pronunciati all'unanimità il Comitato federale e la Commissione federale di controllo del PCI di Bologna e la vasta consultazione che ha visto protagonista la quasi totalità delle sezioni comuniste bolognesi.

Tre malviventi, senza colpo ferire, si sono impadroniti delle paghe dei dipendenti

Rapina «all'inglese» al ministero del Tesoro. Bottino mezzo miliardo

ROMA — Ministero del Tesoro, sede centrale, via XX Settembre: «State fermi», hanno intimato i tre finti operai a cassieri, guardia di finanza e donne delle pulizie agitando minacciosi una pistola a tamburo e un'automatica, i volti coperti da passamontagna; e se ne sono andati con oltre mezzo miliardo, le paghe di aprile dei dipendenti del ministero del Tesoro. Si tratterebbe di un normale episodio di cronaca nera se stile e obiettivo non richiamassero altre rapine, della «migliore» tradizione inglese: accuratezza, audacia, nessuno spargimento di sangue, violazione riuscita di un «santuario» del denaro. Un'altra cosa, insomma, rispetto alle quasi quotidiane fughe precipitose su bolidi rombanti, per lasciarsi alle spalle ignari passanti impallinati, magari per nervosismo, o eccitazione da droga. Ma l'accento dei tre, a sentire le prime testimonianze, non lascia adito a dubbi: trasteverino, o giù di lì, consonanti triple e tono strascicato.

Hanno preso di mira la sede del ministero del Tesoro, nella centralissima via XX Settembre, di primo mattino, poco dopo le sette. Si sono serviti di un'impalcatura esterna che si affaccia su via Pastrengo, dove sono in corso i lavori di restauro della facciata laterale del ministero, per raggiungere il terzo piano. Non deve esser stato difficile guadagnare di lì l'ufficio cassa della ragioneria, dove erano al lavoro due operai, Gherardo Berti e Giampiero Parenti della ditta «Marconi», e la signora Marisa Brini, addetta alle pulizie. I tre malviventi erano vestiti da operai, ma le pistole che impugnavano hanno denunciato subito altre intenzioni.

Sopraffatto e immobilizzato il terzetto, i banditi hanno atteso in un'altra stanza l'arrivo dei due cassieri, scortati da una guardia di finanza. Hanno disarmato quest'ultima e immobilizzato i cassieri, impadronendosi della valigetta con il denaro. Hanno quindi imbavagliato le sei persone, le hanno rinchiuse in uno stanzino attiguo all'ufficio cassa, e se la sono squagliata per la stessa via per la quale erano arrivati. In via Pastrengo, a quanto pare, li attendeva un complice al volante di una macchina; si sono liberati dei passamontagna e si sono allontanati tranquillamente, senza nemmeno incappare nel drappello di guardie di finanza che normalmente monta la guardia all'edificio, ma all'ingresso principale del ministero e al suo interno, non ai lati. La fase finale della rapina non dev'esser stata tanto rapida e comoda; l'uso dell'impalcatura deve averli impegnati per circa un quarto d'ora, il tempo occorso più tardi per rifare la stessa operazione ad alcuni agenti della squadra mobile, al fine di avere l'esatta cognizione del percorso dei malviventi.

La somma rapinata proveniva dalla tesoreria del ministero, situata al pianterreno, dove i cassieri delegati dalla direzione generale del Tesoro (Bruno Lupi, 50 anni e Giuseppe Scucco, di 56) l'avevano appena ritirata. Nessuno dei rapinatori ha rivendicato una qualsivoglia paternità politica, né, fino a sera, sono giunte telefonate o messaggi. Gli inquirenti presumono che si tratti di malavita comune «specializzata», molto ben informata. E nella ricerca della «talpa» si sono indirizzate subito, ma per

Gianni Marsilli

(Segue in ultima)

Nell'interno

Il Pioneer 10 oltre il sistema solare dopo 11 anni di viaggio

Il 13 giugno, superando l'orbita di Nettuno, la sonda Pioneer 10 varcherà le colonne d'Ercole del nostro sistema solare, dopo anni di navigazione nello spazio. Porta con sé una targa, di materiale indistruttibile, con informazioni sulla nostra civiltà. A PAG. 3

Il sindaco: «Sono terminati i fondi per salvare Orvieto»

«Intervenite subito per salvare Orvieto», questo l'appello di Franco Barbarella, il sindaco comunista della bellissima città umbra. Mentre infatti i fondi della legge speciale stanno per esaurirsi, continua la frana. Il consiglio regionale ha chiesto il rifinanziamento. A PAG. 5

Lungo incontro Shultz-Mubarak Ancora scontri nella Bekaa

Il segretario di Stato americano Shultz ha avuto ieri quattro ore di colloqui col presidente egiziano Mubarak; oggi si trasferirà a Tel Aviv, dove Ariel Sharon ha accusato gli USA di «privare Israele dei frutti della vittoria». Nella valle della Bekaa si continua a sparare. A PAG. 7

La Cina rilancia i rapporti coi paesi dell'est europeo

Nuovi segni di allargamento della politica estera cinese: in occasione dell'imminente visita di Hu Yaobang a Belgrado e Bucarest, un vice ministro degli esteri si recherà anche in Ungheria, RDT e Polonia, mentre contatti saranno presi con Cecoslovacchia e Bulgaria. A PAG. 15